

## Perché votare no al referendum costituzionale

di Ignazio Di Lecce

Il 25 e il 26 giugno prossimi saremo chiamati alle urne per un referendum costituzionale che rappresenta un appuntamento di straordinaria importanza, data la delicatezza e la vastità della materia del contendere. Si tratta di approvare o respingere l'ampia riforma costituzionale voluta dalla Casa delle Libertà, maggioranza parlamentare durante la XIV legislatura. Il referendum costituzionale, che è uno strumento di salvaguardia delle minoranze, non prevede quorum. Indipendentemente da *quanti* voteranno in modo valido, se prevarranno i "Sì" la riforma entrerà definitivamente in vigore, se prevarranno i "No" decadrà.

Le chiese protestanti italiane, che non vogliono essere ghetti culturali ma autentiche realtà nazionali, non si estraniano da tali questioni né si limitano a prese di posizione verticistiche e poco discusse. La credibilità della cultura protestante in Italia si misura infatti dalla capacità di inserirsi nei grandi dibattiti nazionali con una voce riconoscibile e autonoma che parli, alla luce della coscienza evangelica, un linguaggio universalmente comprensibile.

Spero di contribuire al dibattito riassumendo a modo mio i termini della questione e proponendo una linea di condotta. Attendo, soprattutto, altri interventi.

### La crisi istituzionale italiana

Nei primi giorni del 1944, in una Bari appena liberata dalle forze alleate, Benedetto Croce, davanti a un centinaio di persone convenute da ogni parte d'Italia per discutere delle prospettive future della nazione, idealmente aprì la fase costituente, che si concluse il 1° gennaio 1948 con l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana, pronunciando queste parole: *"Senza politica, nessun proposito, per nobile che sia, giunge alla sua pratica attuazione, Ma la politica è una parte e non è il tutto dell'uomo, della sua spiritualità, della realtà, della storia; e al tutto io voglio per un istante richiamarvi..."*. Il filosofo alludeva al ruolo della politica nella mediazione degli interessi di parte e nella risoluzione dei problemi pratici delle società umane ma anche alla sua impossibilità di motivare il patto di convivenza sociale e di definire i valori fondanti della comunità che nasce da quel patto. Le Costituzioni assolvono proprio questo compito. Nascono in momenti storici difficili, a volte tragici, ma in cui si avverte una volontà diffusa di ricominciare da capo, di creare una società nuova, più giusta, con lo scopo di assicurare benessere e felicità. Alcuni uomini di valore riconosciuto, appartenenti a *tutte* le correnti ideali e di pensiero, ricevono l'incarico di isolarsi in una specie di comunità monastica, dove l'eco dei conflitti esterni giunga molto affievolita, per comporre un *metro* giuridico destinato a durare a lungo e a dettare le regole alla politica e al diritto. Ogni legge promulgata, ogni esercizio dei diversi poteri, da allora in poi, saranno ritenuti validi e legittimi solo se conformi ai *valori* fondanti, detti *costituzionali*. Chi legga la Costituzione americana, carica di oltre duecento anni di storia, non può non cogliere la solennità e il fascino di quel breve documento.

La Costituzione italiana non è da meno. La sua prima parte dovrebbe essere studiata e ristiudiata, approfondita e meditata, nelle scuole di ogni ordine e grado, contando sulla capacità degli studenti di comprenderla sempre di più al crescere della loro età e della loro preparazione. Anche la sua seconda parte, che descrive il sistema di bilanciamenti e reciproche limitazioni dei diversi poteri dello stato al fine di assicurare il funzionamento armonico del sistema politico, dovrebbe essere ben conosciuta e sottendere qualunque ragionamento di ordine politico, economico o sociale. Invece, agli italiani della nostra generazione e al loro ceto politico, manca un minimo *sensu comune costituzionale*, e ciò è senza dubbio concausa della crisi italiana che dura ormai da circa quindici anni.

Da quando, nei primi anni Novanta, ebbe luogo nel sistema politico italiano il terremoto determinato dalla rottura dell'equilibrio che durava dall'inizio della Guerra fredda, ha preso corpo la retorica della cosiddetta Seconda Repubblica che ha identificato nella carta costituzionale il suo

principale bersaglio polemico. Per la verità, già dalla seconda metà degli anni Settanta, uomini di potere come Bettino Craxi parlavano della necessità di grandi riforme al fine di una maggiore stabilità e continuità dell'azione di governo, ma mai si sarebbe potuto pensare che da lì a pochi anni un primo ministro in carica, Silvio Berlusconi, potesse sostenere pubblicamente che la nostra Costituzione abbia un'impronta sovietica. Altre innumerevoli esternazioni contrarie allo spirito costituzionale di esponenti della destra fanno pensare che ci sia un filo di continuità fra tanto livore odierno e il silenzio astioso con cui la rappresentanza della destra all'Assemblea Costituente accolse l'approvazione della Costituzione con 453 voti a favore e 62 contrari.

Dopo tanto dire, nell'agosto del 2003 a Lorenzago, nel Cadore, quattro signori hanno proceduto a riscrivere una parte ingente del testo costituzionale ottenendo, due anni dopo, l'approvazione parlamentare con un iter faticoso e tutt'altro che unanime. Una maggioranza politica, in alcuni passaggi veramente risicata, si è come impadronita di un patrimonio comune e l'ha riscritto a sua immagine, non raggiungendo però, a detta della quasi totalità dei costituzionalisti, l'obiettivo di un'efficiente risoluzione dei problemi.

La precedente maggioranza ulivista, quattro anni prima, aveva approvato, con pochissimi voti di maggioranza e in modo frettoloso, la riforma del Titolo V (riguardante le autonomie locali) che ha dato il via a un'abnorme serie di risse istituzionali davanti alla Consulta fra stato e regioni in materia di competenze reciproche. Stesso metodo, stesso errore; ma almeno non si osò mettere in discussione principi profondi come in seguito ha fatto la destra fino a comportare una silenziosa fuoriuscita del nostro ordinamento dal modello parlamentare verso un semi-presidenzialismo confuso e privo dei normali meccanismi di bilanciamento delle repubbliche presidenziali. Se ne può trarre la lezione che nessuna maggioranza parlamentare dovrebbe mai intraprendere da sola una vasta riforma della Costituzione che, per definizione, non appartiene a singole formazioni partitiche ma rappresenta il patto pre-politico che crea la comunità sociale. Purtroppo l'opinione pubblica ha una conoscenza appena superficiale della materia costituzionale, pur essendo convinta che occorra metterci pesantemente mano. Questo è l'effetto congiunto della martellante propaganda massmediatica e dell'astrattezza della cultura giuridica italiana che, come sostengono alcuni suoi autorevoli esponenti, è troppo affascinata dai formalismi del testo e non compie l'opera di divulgazione dei principi costituzionali che caratterizza i paesi anglosassoni.

### **Che fare?**

Nessuno può negare i seri problemi del sistema politico italiano. L'insediamento del nuovo esecutivo ha mostrato un premier che non può comporre il governo come ritiene ma deve moltiplicare le poltrone, "spacchettare" ministeri, escludere la rappresentanza femminile promessa, rincorrere singoli ministri che intervengono su questioni di competenza collegiale e tollerare che altri affermino di aver saputo dai loro partiti di essere diventati ministri. Tutto ciò rappresenta l'ennesima manifestazione del vero male che affligge il sistema politico italiano: la partitocrazia. E' il male antico che ha impedito la realizzazione dei principi costituzionali, allargando oltre misura la forbice fra la cosiddetta Costituzione ideale e quella materiale di cui parlava Mortati. Molti organi e istituti, previsti per garantire la vita democratica e sottrarla al controllo soffocante dei partiti, sono nati tardi quando ormai gli equilibri reali erano fatti. La stessa Corte costituzionale e le autonomie regionali sono esempi di tutto ciò.

La vera, profonda e salutare riforma della Costituzione sarebbe la sua reale applicazione, che non potrebbe avvenire se non con un deciso passo indietro dei partiti a favore della società civile. Per questo occorre che si sviluppi nel paese un movimento trasversale che ne abbia a cuore le sorti.

Ha ragione il prof. Sartori sul fatto che il referendum è un processo binario che non concede ambiguità. Il primo passo da compiere è quindi respingere la riforma costituzionale della destra votando "No" al referendum del 25 e 26 giugno per evitare devoluzione e "premierato forte". La devoluzione comporta l'assegnazione di competenze esclusive su scuola e sanità alle regioni nella parte riscritta della Costituzione, in un quadro in cui lo spirito delle parti restanti la assegnano allo stato. Non è tollerabile che, per accontentare un piccolo partito autonomista, si venga meno alla

unità culturale della nazione e al principio dell'eguaglianza dei diritti dei cittadini a prescindere dal territorio in cui risiedono. Né è tollerabile il simmetrico disegno che, a misura di altre forze di destra, crea una strana e inquietante figura di primo ministro dotato di poteri di controllo sul Parlamento, come quello di scioglierlo. E occorrerebbe aggiungere altro sulla contraddittoria configurazione del Senato e sulla politicizzazione della Consulta che la riforma prevede.

Per rendere governabile il paese si sottragga potere ai partiti, invece di darne ancora di più alle loro oligarchie, si rafforzino le istituzioni e le loro autonomie reciproche, invece di umiliarle, e soprattutto si applichi un sistema certo di regole, invece di lasciare la vita democratica in balia dell'arbitrio.

Ha ragione, però, anche il prof. Barbera quando sostiene che il "No" al referendum dovrà diventare il punto di partenza per un percorso costituente. Se vincerà il "No" occorrerà opporsi al ritorno dei sacerdoti dello status quo, sparsi largamente a sinistra, che vorrebbero imbalsamare la Costituzione così com'è, rifiutando di riconoscere i limiti storici del bicameralismo perfetto, la necessità di rafforzare il primo ministro nei confronti dei partiti, non del Parlamento, e di dare vita a un condiviso processo di decentramento del potere che lo avvicini ai cittadini senza moltiplicare inutili e costose burocrazie localistiche.

Tutto ciò potrà avvenire solo se l'opinione pubblica saprà imporre una svolta alle oligarchie partitocratiche e l'instaurazione di un clima di serenità e chiarezza affinché le parti si accordino su ciò che è vitale per il paese e si dividano con trasparenza sulla gestione del potere ordinario.

Su tematiche di etica pubblica, di principi costituzionali e di definizione dei compiti della politica la cultura protestante non può restare assente. Anche se è giusto che le chiese non si pronuncino come tali né si schierino dall'una o dall'altra parte, è importante che concorrano con la discussione e la riflessione affinché la società civile conosca anche voci evangeliche.